

## NATHALIE LUISONI

### Dimensione parallela

La scorsa settimana ho deciso di fare un salto in soffitta per ingannare il tempo e per sconfiggere la malinconia. Con l'aiuto di un cacciavite arrugginito, ho aperto un vecchio baule scricchiolante interamente rivestito di ragnatele e dall'intenso odore di muffa. Non ci ho pensato troppo. Sarebbe stato controproducente. Pochi secondi più tardi stavo beatamente nuotando in una dimensione surreale e ovattata simile al dormiveglia, quando l'immagine vagamente familiare di una bimbetta bionda con i capelli raccolti in due codini sbarazzini, ha virato nella mia direzione. Nessun dubbio. Ero proprio io. Avevo cinque anni e mezzo, il ginocchio sinistro sbucciato e lo sguardo carico di aspettative. Il primo giorno di scuola era alle porte e nella mia mente avevano iniziato a farsi largo proiezioni di vario genere che, per quanto improbabili, accrescevano il mio senso di competenza. La maestra avrebbe chiesto: *“Bambini, sapete cos'è il Ticino?”*. I miei compagni sarebbero ricorsi ad ogni sorta di stratagemma per evitare di rispondere allo spinoso quesito. Dal canto mio, dopo qualche secondo di suspense, sarei intervenuta esclamando con nonchalance: *“Conosco la risposta. Il Ticino è un Cantone ed è anche un fiume!”*. Mentirei se non ammettessi che la storia del Ticino è un'invenzione di mio padre. Ovviamente lui ha sempre spacciato il suo racconto per un fatto realmente accaduto, arricchendolo minuziosamente di dettagli, di colpi di scena e di finezze descrittive degne di un romanziere smaliziato. Non saprei dirvi il perché, ma la prima versione di questa storia rimbalza ancora tra i miei pensieri:

*“Senti questa, Billy! Frequentavo la prima elementare. Ero al chiosco e stavo pazientemente aspettando il mio turno per comprare le caramelle. A un certo punto due bambini mi hanno spintonato e, deridendomi, mi hanno detto: “Tu sei piccolo, quindi devi stare dietro di noi! Anzi, vattene! Di sicuro se la maestra te lo CHIEDEREBBE non sapresti nemmeno cos'è il Ticino!” Dopo essermi rialzato a fatica, li ho fissati negli occhi per un lungo istante e poi ho esclamato: “Il Ticino è un Cantone ed è anche un fiume! Per la cronaca: se la maestra me lo CHIEDESSE, saprei rispondere correttamente!”. I due prepotenti chiaramente hanno fatto del loro meglio per ignorarmi, anche se lo stupore sui loro volti era più che evidente, ma quello che conta è che da quel giorno non hanno più osato infastidirmi! Ricordati che nella vita i problemi non si risolvono venendo alle mani. Devi imparare l'arte della comunicazione per riuscire a spiazzare l'interlocutore, facendo buon uso delle tue doti intellettive.”*

Da bambina, ogni volta che riascoltavo questa storia mi emozionavo e facevo del mio meglio per visualizzare la figura di mio padre: un leader in miniatura che a soli sei anni usciva vincitore da un episodio di bullismo, sconfiggendo i prepotenti senza nemmeno dover alzare un dito! Il fatto strano è che nel profondo sospettavo che questo racconto fosse una frottola, o meglio, una bufala colossale frutto della galoppante fantasia di quel

mattacchione del suo autore. Eppure io gli credevo. Volevo credergli. Dovevo credergli. Era mio padre. Sapevo benissimo che non era mai stato *piccolo*: appena nato, già pesava cinque chili! Non c'era da stupirsi che sua madre avesse deciso di attendere quasi nove anni prima di mettere in cantiere un altro figlio! Sapevo pure che non aveva mai aspettato *pazientemente* il suo turno al chiosco, perché detestava perdere tempo. Figuratevi che al ristorante chiedeva di poter saldare il conto prima di aver ordinato la cena! Infine, sapevo che nessun bambino con un briciolo di sale in zucca avrebbe mai osato spintonarlo per il semplice fatto che in prima elementare, grande e grosso com'era, già lo scambiavano per uno di quinta! Eppure, nonostante la mia parziale presa di coscienza, avrei potuto tranquillamente scommettere un arto sulla veridicità dei suoi racconti e sarei stata pronta a difenderlo a spada tratta davanti a una mandria di orchi imbufaliti.

A ventitré anni di distanza, mi ritrovo ad assaporare questo ricordo in tutta la sua dolcezza. Ad avere la meglio non è più la malinconia, ma una piacevole convinzione: la consapevolezza che quest'uomo, a cui sono certa di aver donato il mio cuore nello stesso istante in cui mi ha stretta per la prima volta tra le sue braccia, ha cosperso la mia vita di polvere di stelle e di amore incondizionato.

L'altro ieri, mentre tenevo un corso di comunicazione interpersonale, ho cercato di mettere in evidenza quanto sia difficile riuscire a dare cittadinanza alle nostre emozioni e a tradurle fedelmente in parole. Mancavano pochi minuti alla fine dell'ora, quando l'intervento di un ragazzo mi ha spiazzata: *“È come quando viene a mancare una persona cara e ci chiedono di improvvisare un discorso per il suo funerale? In circostanze come questa ogni espressione appare scontata, piatta e riduttiva. È corretto?”*. Aveva colto nel segno, ma non gli ho risposto subito. Non avrei potuto. Anche volendo non ci sarei riuscita, perché in quel preciso istante e dopo tanto tempo le ultime parole di mio padre stavano facendo capolino nella mia mente. Per agevolarci il compito, aveva deciso di salutarci incidendo i suoi pensieri su un nastro. Sulla custodia di una vecchia audiocassetta spiccava la scritta: *“Vi amo tutti, specialmente voi!”*. Mi sarebbe impossibile descrivere l'intensità della scossa emotiva che ho provato mentre, per l'ultima volta, ascoltavo il suono della sua voce. La qualità della registrazione non era delle migliori, ma i suoi insegnamenti resteranno per sempre scolpiti nel mio cuore: *“Cari amici, non abbiate paura. Concedetemi solo un ultimo istante. Nella vita ho vissuto piacevoli e spensierati momenti e spero che la morte me ne riservi altri. Spero di incontrarvi tutti in un universo parallelo, in una realtà sconosciuta ai vivi. Grazie di cuore a tutti voi e arrivederci.”* Arrivederci papà! Grazie per i tuoi preziosi insegnamenti!